

# Ripensare il pensiero debole

FRANCA D'AGOSTINI

(Università degli Studi di Milano Statale)

## *Rethinking Weak Thought*

**Abstract:** The paper offers an updated analysis of Vattimo's weak thought. The first aim is to dispel possible misunderstandings concerning the underlying notions of truth, reality, rationality (Section 1). The second aim is to stress the consequent meaning of "weakness", with special attention to its impact and relevance for the current practice of philosophical logic (Section 2).

**Keywords:** Weak thought, Philosophical logic, Truth, Metaphysics, Rationality.

"Ripensare" il pensiero debole significa compiere due operazioni: *rendere giustizia* a quel che Vattimo intendeva con l'uso di questa espressione, e chiedersi: *che cosa farne, oggi?* Nelle due parti del mio contributo vorrei tentare l'una e l'altra via.

### *1. Rendere giustizia?*

Il discorso, da solo, si rivolge a tutti [...] Prevaricato e offeso oltre ragione, esso ha sempre bisogno che il padre gli venga in aiuto, perché da solo non può difendersi, né aiutarsi.

Platone, *Fedro*, 275d

---

Le teorie filosofiche vengono facilmente distorte, banalizzate, a volte trasformate nel loro contrario. Nel secondo Novecento, con l'attestarsi definitivo della comunicazione di massa e in seguito la «rivoluzione digitale», questo fenomeno, del tutto normale, è diventato vistoso e culturalmente rilevante. A parte la filosofia analitica, che è sempre stata più scientificamente garantita (anche grazie alla sua relativa astrusità), le novità filosofiche dell'ultimo Novecento sono state bruciate rapidamente da una comunicazione pubblica che proprio allora iniziava la corsa oggi nota. “Rendere giustizia” alle prospettive filosofiche di quegli anni è allora tanto difficile quanto inevitabile, specie a partire dagli ultimi due decenni del secolo, quando (con l'attestarsi della globalizzazione) è emersa quella distorsione consumistica del linguaggio filosofico che si è espressa per esempio nei *nouveaux philosophes*, un gruppo di intellettuali pubblici e funzionari editoriali che volgarizzavano e in sostanza tradivano le idee circolanti in Francia in quel periodo. Qualcosa di simile è accaduto per l'ermeneutica e in particolare il pensiero debole.

### 1.1. Il fraintendimento

Come “rendere giustizia” al pensiero debole? Un primo suggerimento è controllare ChatGPT, il potente modello di intelligenza artificiale generativa alla portata di tutti. ChatGPT è la sintesi delle prime ovvietà a disposizione, e delle più comuni tra le opinioni comuni. È dunque una risorsa molto utile per capire la ricezione pubblica di una prospettiva filosofica.

Alla domanda “che cosa è il pensiero debole?” la macchina risponde:

il pensiero debole, concetto centrale nella filosofia di Gianni Vattimo, è una risposta critica alla tradizione filosofica occidentale basata sulla ricerca di verità assolute e fondamenti universali [...] una filosofia che abbandona la pretesa di verità assolute e fondamenti fissi, proponendo invece un atteggiamento aperto all'interpretazione, alla pluralità e alla contingenza storica. È un invito a una vita più tollerante e meno dogmatica, sia nella sfera filosofica che in quella politica e religiosa.

Non si direbbe che sia un'immagine erronea, ma è noto che (come ha riconosciuto Sam Altman, CEO di OpenAI che ha prodotto ChatGPT) la macchina “non dice la verità” (meno che mai verità di questo tipo). Dice quel che trova nel web, nelle voci di Wikipedia, in una quantità di fonti non tutte scientificamente garantite, in quel che ha “assimilato” per lo più in testi in lingua inglese o tradotti in inglese. È interessante tenerne conto perché rivela

quel che una prospettiva e un linguaggio *extra-filosofici* riescono a cogliere di una posizione filosofica come quella che Vattimo ha sviluppato nel corso degli anni.

Se il pensiero debole fosse soltanto un generico rifiuto del dogmatismo e un «invito» alla tolleranza, ci sarebbe poco da dire. Ci sono probabilmente moltissimi dogmatici e intolleranti, ma pochi tra loro si dichiarano a favore del dogmatismo e dell'intolleranza. L'immagine è ovviamente lacunosa. Dunque rendere giustizia al pensiero debole significa anzitutto ricordare che si tratta di una posizione *filosofica*, non una generica proposta di buona educazione culturale e sociale.

### 1.1.1. Il punto di vista extra-filosofico

Entrare, o meglio “cadere” in politica<sup>1</sup> è stata come sappiamo la scelta di Vattimo relativa agli anni '90. Leggendo l'accurata ricostruzione del suo percorso nel necrologio-commemorazione presentato da Diego Marconi per l'Accademia delle Scienze,<sup>2</sup> è abbastanza chiaro che il linguaggio filosofico di Vattimo ha avuto, di conseguenza, una *Verwindung*, una «torsione», e un riorientamento verso un pubblico di non-filosofi. È dunque difficile dare una valutazione esatta di ciò che stava proponendo in alcuni scritti più tardi, per esempio in *Addio alla verità* (2010) o *Comunismo ermeneutico* (2014), in cui il rifiuto della metafisica, della verità, delle «descrizioni», assume toni piuttosto “forti”, e non sempre argomentati dettagliatamente. Vattimo in questi scritti si rivolge (anche) a un pubblico di non filosofi, un pubblico per cui “verità” e “realtà” significano dogmatismo, «sguardo di Dio» (Hilary Putnam), «pugni sul tavolo» (Alf Ross). “Metafisica” significa tradire la realtà umana per rivolgersi a un essere superiore mai visto, e anche “filosofia” in certo modo significa colpevole astrattezza, al servizio dei «poteri forti». Il fraintendimento era facile, anche perché il linguaggio heideggeriano (specie del secondo Heidegger) in parte sembrava confermare queste accezioni.

In pratica, Vattimo in questi scritti presupponeva un uditorio *ibrido*, al confine tra comunicazione pubblica e comunicazione scientifica: tra filosofi, dunque persone (idealmente) informate dei significati di “metafisica”, “verità”, “realtà” a cui faceva riferimento, e non-filosofi, che per lo più tendevano ad approvare l'idea di “indebolimento”, inteso come principio antidogmatico, ma ignorando la cornice filosofica in cui si collocava il suo discorso.

La complicazione ulteriore proveniva dal fatto che la comunicazione scientifica globale del tardo Novecento coinvolgeva anche la filosofia analitica,

<sup>1</sup> Cfr. G. Vattimo, *Vocazione e responsabilità del filosofo*, Genova, Il Melangolo, 2000.

<sup>2</sup> In corso di pubblicazione negli *Atti*.

dunque una vasta schiera di “filosofi” di diverso orientamento, più precisamente ignari del tipo di *filosofia critica* entro cui era collocata la proposta di Vattimo. La conseguenza prevedibile è che il pensiero debole, ossia il tipo di ermeneutica proposta e difesa da Vattimo, è stato interpretato come una forma di *antirazionalismo*, di *antirealismo*, e *rifiuto della verità*.

### 1.1.2. La ragione secondo Kant

Il fraintendimento derivava dai due dati che ho suggerito: l’apertura a un linguaggio extrafilosofico, e il contatto con la prospettiva analitica. Nel primo caso era facile scambiare «l’ontologia del declino» per ingenuo antirealismo metafisico, la critica della «organizzazione totale» come rifiuto della scienza e della tecnica, la difesa dell’*aletheia* come approvazione della cosiddetta «post-verità», indifferenza o avversione al vero. Nel secondo caso, nella filosofia analitica (specie in quegli anni) mancava di fatto una visione chiara di quella «critica della ragione» che a partire da Kant ha variamente ispirato la filosofia tardo-moderna, da cui proviene l’ontologia ermeneutica, e in particolare il modo specificamente *dialettico* (non oppositivo, non unilaterale) in cui Vattimo intende l’«oltrepassamento» heideggeriano della metafisica.

Entrambi i fattori di disturbo e distorsione sono forse riducibili al secondo. E in questa luce occorre rivedere i tre termini del fraintendimento (antirazionalismo, antirealismo, rifiuto della verità). Quanto al presunto antirazionalismo del pensiero debole, se ricordiamo che il lavoro di Vattimo appartiene alla tradizione che da Kant risale all’ermeneutica, per cui la filosofia ha un compito “critico”, nel significato kantiano (trascendentale), non si tratta di essere amici o nemici della ragione (il *common ground* dei discorsi-pensieri), ma di impegnare la ragione stessa in un costante lavoro di riflessione sui propri fondamenti e i propri limiti. Quanto all’“antirealismo”, ne parlerò meglio più avanti (1.2), ma basterà ricordare che la famosa e famigerata tesi di Nietzsche «non esistono fatti solo interpretazioni» più volte citata da Vattimo presuppone chiaramente la distinzione tra i fatti reali (in sé) e ciò che ne diciamo/pensiamo, non è dunque interpretabile come una negazione della realtà: è semplicemente ovvio che quando discutiamo sui fatti e ne parliamo, i fatti stessi non ci sono più e ciò di cui disponiamo sono interpretazioni. Lo stesso vale per quel che riguarda la verità: privilegiare l’*aletheia* rispetto alla *veritas* (il vero come *orthotes*) – un tema costante della riflessione di Vattimo – significa non soltanto tenere conto della fragilità delle nostre esperienze (da cui l’ovvio antidogmatismo suggerito da ChatGPT), significa anche ricordare l’orizzonte storico-linguistico in cui ci muoviamo quando parliamo, ragioniamo, facciamo filosofia.

Negli scritti di Vattimo tutto ciò è piuttosto chiaro. Ma forse vale la pena ripercorrere brevemente quanto lui stesso dice a proposito del suo presunto antirealismo e rifiuto del vero.

### 1.2. Antirealismo metafisico?

Vattimo intende davvero «dire addio» al concetto di verità (senza specificazioni)? Davvero la sua prospettiva è «antirealista» nel senso che nega l'esistenza dei fatti contro cui scontriamo e su cui diciamo cose vere o false? Se così fosse, dovremmo obiettarli, con Aristotele (*Metafisica*, IV): se non esistono fatti, come mai non ci buttiamo nel pozzo, invece di andare a Megara, o in qualsiasi altro luogo? Ovvio che non è così.

#### 1.2.1. Il problema delle virgolette

La contro-obiezione è stata più volte avanzata da Vattimo stesso (e da altri). Una prima citazione può essere utile:

Lo stare in politica come parlamentare [...] mi ha costretto a misurarmi con la realtà: con le virgolette o no? [...] Lo scopo, il fine a cui mirare, è ancora sempre quello: liquidare la realtà con le virgolette, la pretesa neutralità e definitività del “dato”.<sup>3</sup>

È ciò che Vattimo chiama «il problema delle virgolette», problema che possiamo assumere come segno distintivo di qualunque filosofia critica. Un conto è la realtà-essere, in cui viviamo e prendiamo decisioni, che ci costituisce e ci sovrasta, e che è difficile negare (a maggior ragione facendo politica), un altro la “realtà” che sta nei nostri discorsi, e che è il frutto di semplificazioni, narrazioni, in una parola interpretazioni. Anche quando è la “realtà” di cui ci parla la scienza.<sup>4</sup> Quando ragioniamo e discutiamo, il *quid loquimur*, l'oggetto, l'essere-reale, non c'è più, e quel che ci rimane non può più dirsi “fatto”. Certo è ovvio che alcuni discorsi descrivono i fatti meglio di altri, ma dimenticarsi che comunque si tratta di discorsi significa cedere a una falsa idea di fattualità (un'idea che serve ai mentitori e ai potenti di tutto il mondo per giustificare l'assoluta verità del non vero o dell'assoluto falso).

<sup>3</sup> G. Vattimo, *Della realtà*, Milano, Garzanti, 2012, p. 14.

<sup>4</sup> Dario Antiseri in particolare ha sottolineato l'affinità del pensiero debole e dell'ermeneutica di Gadamer con la filosofia della scienza di ispirazione popperiana. Cfr. per esempio D. Antiseri e G. Reale, *Quale ragione?*, Milano, Raffaello Cortina, 2001, in particolare pp. 175 e ss.

La tesi «non esistono fatti, solo interpretazioni» non sembra dunque molto scandalosa con la precisazione: “i fatti *di cui discutiamo* sono interpretazioni”. Vattimo stesso ha più volte sottolineato che l’uso metafisico (senza precisazione) di una tesi di questo tipo è erroneo. Ed è importante notare che l’errore può riguardare chi la condanna, ma anche chi la approva. Scrive:

Che cosa accade nella *koiné* ermeneutica di oggi è che si assume [...] la sentenza di Nietzsche – non ci sono fatti, solo interpretazioni – come una descrizione dello stato di cose, dunque come una tesi metafisica.<sup>5</sup>

Se è un fatto che non ci sono fatti, la tesi ricade nel ridicolo dei megarici che cadono nel pozzo. Qui vediamo all’opera la distorsione di chi accoglie la tesi come una dichiarazione avversa alla evidenza dei fatti reali (senza virgolette), dunque allineandosi senz’altro all’antirealismo metafisico che Vattimo indica come errore. E naturalmente la stessa distorsione riguarda chi condanna l’ermeneutica (di Vattimo) come metafisica della scomparsa dei fatti.

Egli dice chiaramente: «lo scopo, il fine a cui mirare, è ancora sempre quello: liquidare la realtà con le virgolette». Lo scetticismo filosofico non si occupa di realtà ma di “realtà”, e se ne occupa criticamente, discutendo la pretesa di togliere le virgolette. Che Nietzsche avesse chiara in mente questa distinzione è discutibile,<sup>6</sup> ma non c’è dubbio che Vattimo, il quale si è sempre mosso all’interno della *Deutsche Bewegung* (da Kant a Hegel e oltre), ne tenesse conto, spesso considerandola acquisita. E come dirò meglio più avanti la famosa «differenza» heideggeriana tra l’essere e gli enti era in fondo un altro modo (ontologico prima che epistemico) di porre il problema.

### 1.2.2. “Verità” o verità?

Una simile posizione avrebbe dovuto tranquillizzare i critici del pensiero debole. Ma l’errore era in qualche misura giustificato. Che alcune posizioni, per lo più in aree extrafilosofiche, negli ultimi decenni dello scorso secolo

<sup>5</sup> G. Vattimo, *Della realtà*, cit., p. 27.

<sup>6</sup> Forse da qui ha origine il fraintendimento di Maurizio Ferraris, anzitutto studioso di Nietzsche, che ha sempre interpretato l’ermeneutica e il pensiero debole come forme di antirazionalismo, antirealismo e rifiuto della verità, dandone una valutazione positiva in un primo tempo, e in seguito negativa (cfr. in particolare M. Ferraris, *Ermeneutica*, Bari-Roma, Laterza, 2004).

fossero sulla linea della triade antirazionalismo, antirealismo, condanna della verità, è innegabile.<sup>7</sup>

Vattimo aveva ben presente il problema quando scrisse *Oltre l'interpretazione* (1994). Il libro, egli dice, «parte da un certo disagio» nei confronti della «fisionomia che l'ermeneutica è venuta assumendo nella filosofia contemporanea». Si tratta dunque di «ripensare il senso originario dell'ermeneutica», e aggiunge:

In altri scritti ho parlato anche, a questo proposito, di “pensiero debole”. Le riflessioni che ora presento dovrebbero servire anche [...] a dissipare vari equivoci che si sono accumulati sul significato di quella proposta teorica, soprattutto per il fatto che si è presa in un senso letterale e troppo ristretto la nozione di debolezza.<sup>8</sup>

Anche in seguito, Vattimo tentava ripetutamente di correggere l'interpretazione a suo avviso distorta del tipo di antidogmatismo e scetticismo filosofico che stava difendendo. La citazione da *Della realtà* ci conferma che il rischio di interpretare l'ermeneutica come una forma di antirealismo metafisico era al centro della sua riflessione.

Va ricordato che Vattimo, in gioventù studioso di Aristotele, conosceva l'«argomento vittorioso» contro il rifiuto della verità senza virgolette: se la verità non esiste allora sarà *vero* che la verità non esiste, se voglio fare a meno della verità, avrò ragioni da me ritenute *vere* per farlo.... È dal quarto secolo a. C. che in filosofia si parla di questo famoso argomento, detto *elenctico*, confutatorio.<sup>9</sup> L'elenchos ci dice che non ha senso dire «addio alla verità», visto che ogni verità eliminata per così dire ricompare e si vendica, ma non ci dice nulla di specifico sul vero o falso come tali. Aristotele stesso notava che l'argomento vale contro chi nega “qualcosa è vero”, e “qualcosa è reale” (che a quanto sembra Vattimo

<sup>7</sup> Ne ho parlato ripetutamente, in vari luoghi: cfr., per esempio, *Introduzione alla verità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

<sup>8</sup> G. Vattimo, *Oltre l'interpretazione. Il significato dell'ermeneutica per la filosofia*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. IX.

<sup>9</sup> Ha avuto autorevoli difensori (tra cui Platone, Aristotele, S. Agostino) e altrettanto autorevoli critici, ma sarebbe sbagliato interpretarlo come un semplice gioco verbale. Ne ho ricostruito la storia in *Disavventure della verità*, Einaudi, Torino 2002; cfr. anche L. Castagnoli “Everything is true, everything is false. Self-refutation arguments from Democritus to Augustine”, in *Antiquorum Philosophia*, 1, 2007, pp. 11-74. Vattimo ne accenna, di passaggio, in *Della realtà*, op. cit., p. 78, discutendo la pretesa di criticare l'ermeneutica come «svista logica». In verità io credo che Vattimo sbagliasse nel sottovalutare l'argomento, anche e soprattutto perché tenerne conto avrebbe dato risorse maggiori alla difesa dell'ermeneutica (ne ho parlato in una breve recensione a *Della realtà* apparsa su “Iride”, 3, 2014).

non nega), ma non contro chi discute l'uso dogmatico del concetto di verità, o la pretesa di verità categorica quando abbiamo a disposizione per lo più verità parziali, discutibili, solo probabili. Anche Aristotele su questo punto non era dunque molto lontano dall'antidogmatismo di Vattimo.<sup>10</sup>

In questo senso, il richiamo all'*aletheia* di Heidegger, come orizzonte dell'«apertura» entro cui si esercita (dovrebbe esercitarsi) il nostro uso di “vero” e “falso” serviva precisamente a confermare un antidogmatismo in definitiva non lontano dalla «tradizione filosofica occidentale» (v. 2.1.3). Per Vattimo il testo di Heidegger sull'*Essenza della verità*, sottolineando la nozione di *a-letheia* come «non nascondimento», non escludeva di per sé il fatto inequivocabile che quando usiamo il predicato di verità ci riferiamo a enunciati, proposizioni, tesi. Nella sua ricostruzione la nozione di verità è in gioco in un modo decisamente diverso da quanto è previsto da un superficiale “addio” al concetto, o da un generico «invito alla tolleranza». Distanziandosi in parte da Heidegger, Vattimo precisa già nel 1983 che nell'orizzonte «aperto» dell'*aletheia* conferme, verifiche e stipulazioni relative a enunciati definiti “veri” stanno nel percorso dell'essere-invio, e sono eventi sopra-determinati da storia e linguaggio:

verifiche e stipulazioni accadono in un orizzonte reggente [...] che è lo spazio della libertà dei rapporti interpersonali, dei rapporti tra le culture e le generazioni, in questo spazio nessuno muove mai da zero, ma sempre già da fedeltà, appartenenze, legami.<sup>11</sup>

E più tardi (2012), riflettendo sul famoso «schema T» di Alfred Tarski (l'enunciato 'p' è vero se e solo se p) nota che «il problema virgolette» qui si presenta in modo peculiare.<sup>12</sup> Quando parliamo di verità, ossia dell'essere vero o falso di uno o un altro enunciato, di una o un'altra tesi o credenza, stiamo parlando di “cose” che a rigore stanno tra virgolette, e si espongono perciò all'interpretazione. I due lati del bicondizionale di Tarski ('p' e 'p è vero') sono dunque legati da un accordo che è l'accordo stesso tra i parlanti.<sup>13</sup> Ovvio che il

---

<sup>10</sup> È un punto ripetutamente sottolineato da Enrico Berti: cfr., per esempio, *Nuovi studi aristotelici*, Brescia, Morcelliana 2008; *Introduzione ad Aristotele, Metafisica*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

<sup>11</sup> G. Vattimo, “Dialettica, differenza, pensiero debole”, in G. Vattimo e P. A. Rovatti, *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, 1983, p. 26.

<sup>12</sup> Id., *Della realtà*, cit., pp. 99-109.

<sup>13</sup> In questo senso, come ho cercato di spiegare (“Vattimo's Theory of Truth”, in S. Benso, B. Schroeder, (a cura di), *Between Nihilism and Politics: The Hermeneutics of Gianni Vattimo*, New York, Suny Press, 2010) la teoria della verità di Vattimo può essere letta come una forma di coerentismo.



pensiero debole, anche volendolo intendere nel senso superficiale ed extra-filosofico, riguarda questo tipo di debolezza e non altre.

## 2. *Che cosa farne oggi*

Se è vero che probabilmente non esiste una versione canonica del pensiero debole, e l'immagine popolare (da AI) non è soddisfacente dal punto di vista filosofico, forse occorrerà iniziare con la domanda preliminare: che cosa è/è stato il pensiero debole.<sup>14</sup>

### 2.1. *Che cosa è / è stato*

Alcune tesi credo siano ampiamente condivisibili:

1 - La formula è nata come un'etichetta *associativa*, che raccoglieva diverse tendenze filosofiche attive in Europa nel secolo scorso (seconda metà), identificate come diverse proposte di «indebolimento» della razionalità.

2 - Nella variante di Vattimo, rispondeva al programma di una «ontologia dell'attualità» (altro nome di «il proprio tempo appreso con il pensiero»).

3 - Tutte le prospettive di cui sopra sembravano infatti muoversi in una direzione affine alla critica heideggeriana della «presenza», l'interpretazione dell'essere a partire dal qui e ora degli enti, base del dominio tecnico-scientifico del mondo.

4 - In seguito l'espressione si precisava sempre più come un programma di filosofia politica, il cui obiettivo primario era la messa a punto di una prospettiva «debole» caratterizzata come «pensiero dei (per) i deboli».

#### 2.1.1. *L'altro pensiero*

In questa breve immagine (che credo non sia controversa) appare un dato rilevante: come molte prospettive filosofiche “continentali” (forse tutte) il pensiero debole è l'ipotesi di un *altro pensiero* da distinguere-contrapporre a forme di dominio, identificate in vario modo, che agiscono anche e forse soprattutto sul piano filosofico-culturale.

---

<sup>14</sup> Un tentativo di ricostruzione è nella mia voce “Weak Thought” (in *The Vattimo Dictionary*, a cura di S. Moro, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2023, pp. 308-312).

È un programma che attraversa tutta la tarda modernità, se si vuole a partire dalla critica della metafisica in Hume poi “corretta” da Kant in metafisica critica, reinterpretata in chiave politica dalle varie forme di marxismo, catturata dalla critica delle ideologie e riconfigurata nelle ideologie *thin* degli anni Novanta (ecologismo, femminismo, movimento dei diritti umani e dei diritti civili, ecc.).<sup>15</sup> In breve, la formula «pensiero debole» descriveva il terreno filosofico germinale di un vasto movimento culturale, erede su nuove basi dei movimenti rivoluzionari degli anni Sessanta (punto 1). Un movimento che arriva fino a oggi e per esempio viene interpretato, a partire dagli esordi di *black lives matter*, come pensiero *woke*, risveglio-attenzione nei confronti delle ingiustizie sociali<sup>16</sup>. Anche la *wokeness* in effetti si esprime come un’ipotesi di lavoro sul linguaggio-pensiero e su certe forme istituite della razionalità. In pratica, tutte le posizioni di questo tipo corrispondono a un’applicazione di filosofia critica (critica della ragione) alla realtà politico-sociale e culturale.

L’elemento discriminante nella variante di Vattimo era il punto 2, il riferimento all’*ontologia*. Perché dobbiamo parlare di una concezione dell’“essere”? Il riferimento non era soltanto nominale, cioè dovuto all’orizzonte heideggeriano in cui si presentava l’ipotesi. Esprimeva anche da parte di Vattimo un tentativo di andare alle radici di alcune difficoltà della filosofia di allora, in cui si parlava di «crisi della ragione» ma senza offrire alcuna chiara idea delle ragioni, conseguenze o eventuali soluzioni (punto 3). Il riferimento all’*ontologia* valeva come un richiamo allo sfondo “metafisico” (con virgolette) in cui la crisi si manifestava. In pratica, non era la ragione (in generale) in crisi, ma il modo in cui veniva descritta, esercitata e giustificata, «come calcolo, razionalizzazione tecnica del mondo delle cause»,<sup>17</sup> e ciò veniva stabilito a partire da una concezione «discreta» dell’essere come regime di cose-oggetti a disposizione dell’amministrazione globale.<sup>18</sup> Di qui anche, evidentemente, il punto 4, lo sbocco politico (v. 2.1.4).

<sup>15</sup> Il concetto di *thin ideology* si deve agli studi di Michael Freeden e di John B. Thompson, alla ripresa di alcune intuizioni di Clifford Geertz, e al neomarxismo di Stuart Hall. Il dibattito sulle *thin ideologies* è oggi per lo più confinato alla critica del populismo, giudicato *thin* in quanto asservibile agli interessi di destra o di sinistra indifferentemente.

<sup>16</sup> La nascita ufficiale di questa recente versione di «pensiero dei deboli» si colloca ufficialmente nel 2013, quando il poliziotto George Zimmerman, accusato di aver ucciso l’afroamericano Trayvon Martin, venne assolto.

<sup>17</sup> G. Vattimo, *Della realtà*, cit., p. 203.

<sup>18</sup> Che questa sia la “ragione” da cui il pensiero debole si distanzia è ripetuto in diversi luoghi; cfr. per esempio «razionalismo e irrazionalismo sono già termini che si lasciano determinare in base alla ratio come calcolo, come razionalizzazione tecnica del mondo delle cause-effetti» (G. Vattimo, *Della realtà*, cit., p. 210).

Per delineare la novità del programma, Vattimo si misurava con due concetti cruciali della filosofia europea di allora, quelli di «dialettica» e «differenza». Il pensiero debole si presentava come una risposta alle difficoltà e alle questioni rimaste aperte nei rispettivi ambiti problematici. Ma anzi, suggerisco: a *una sola* specifica difficoltà, che esprimerei così: posto che abbiamo bisogno di un “altro” pensiero, e dobbiamo uscire da una sorta di “grande errore” che domina e ha dominato nella storia i pensieri-discorsi umani, come possiamo caratterizzare l’altro se non ricadendo nel linguaggio che (presuntivamente) ci domina e ci sovrasta? È questo il problema di fondo di ogni critica radicale.

### 2.1.1. L’altro e la ricattura

Quanto alla dialettica, nella *Critica della ragione dialettica* di Sartre Vattimo isola anzitutto una difficoltà di fondo: per ogni programma rivoluzionario o di emancipazione ci occorre una forma di *universalismo*, ma la costruzione di un punto di vista universale («totale») richiede il sistematico sacrificio del singolo e delle sue specifiche ragioni.<sup>19</sup> Per Sartre: il problema è risolto nel «gruppo rivoluzionario» in cui «teoria e prassi fanno tutt’uno e la prospettiva del singolo coincide pienamente con quella di tutti gli altri»<sup>20</sup>. Ma la soluzione vale solo «nei momenti caldi della rivoluzione», poiché presto si ricade nella totalità «espropriata», nel «pratico inerte».

Il secondo esempio sono le *tesi di filosofia della storia* di Benjamin. La critica ora investe non l’universalità incerta del programma rivoluzionario ma il falso della *storia lineare*,

costruita a prezzo dell’esclusione [...] di una moltitudine di possibilità, valori, immagini: è lo sdegno per questa liquidazione [...] ciò che davvero muove, secondo Benjamin, la decisione rivoluzionaria.<sup>21</sup>

La difficoltà emerge quando vediamo che non tutto del passato può essere ripreso-salvato dall’oblio. Per Benjamin il riscatto deve avvenire «in una prospettiva di costruzione alternativa a quella dello storicismo borghese». Ma allora, nota Vattimo, «a questo punto il buon diritto della rivoluzione [...] è

<sup>19</sup> Cfr. anche «Vero e falso universalismo», in G. Vattimo, *Della realtà*, cit., pp. 185-196.

<sup>20</sup> Id., «Dialettica, differenza, pensiero debole», cit., p. 14.

<sup>21</sup> Ivi, p. 15.

ormai il diritto di una nuova forza che si esercita attraverso altri atti di esclusione».

Sembra un problema senza soluzione:

di qui una permanente tendenza che si può chiamare “dissolutiva” che ha la sua peculiare espressione nella dialettica negativa di Adorno, nella mistura di materialismo e teologia di Benjamin nell’utopismo di Bloch.<sup>22</sup>

La «dissoluzione» del programma dialettico chiede allora di rivolgerci a un altro tema portante della filosofia europea di allora, la «differenza», che univa Heidegger al post-strutturalismo o neo-strutturalismo francese.

Quale era il dato propriamente auto-dissolutivo del pensiero dialettico? La risposta è semplice: «l’approccio dialettico al problema dell’alienazione e della riappropriazione è ancora profondamente complice dell’alienazione che dovrebbe combattere»<sup>23</sup>. È il problema della *ricattura*, noto a ogni filosofia dell’emancipazione, enigma irrisolto di tutte le teorie dell’«altro pensiero»: l’appartenenza della critica radicale a ciò da cui vuole distanziarsi. Ora Vattimo trova in Nietzsche e Heidegger una ipotesi di soluzione il cui nome è appunto il «pensiero debole».

Nietzsche ci ha fatto capire questo problema in modo esemplare, anzitutto avvertendoci che

le strutture forti della metafisica [...] erano solo forme di assicurazione del pensiero in epoche in cui la tecnica e l’organizzazione sociale non ci avevano ancora resi capaci, come accade ora, di vivere in un orizzonte più aperto, meno “magicamente” garantito.<sup>24</sup>

È da notare che non si tratta di “indebolire” qualcosa (la verità, la realtà, la ragione); non si tratta di un programma, ma piuttosto di un fatto, da accettare e di cui prendere atto. O meglio, prima di essere un programma, il pensiero debole è l’interpretazione di una fattualità storica (come suggerito al punto 1). È dunque dello stesso tipo del *nichilismo* di Nietzsche, o anche dell’*illuminismo* secondo Kant (l’uscita di minorità): un evento storico-culturale, una fase nella vita della ragione.

In secondo luogo, con Nietzsche ora sappiamo che se ci limitiamo a sostituire «un essere vero a quello svelato falso dalla critica» il nostro destino è

<sup>22</sup> Ivi, p. 17.

<sup>23</sup> *Ibid.*

<sup>24</sup> Ivi, p. 18.

la ricattura. Qualcosa dunque è da compiere, più precisamente ci occorre riconoscere che la questione è ontologica. Il rischio si può evitare seguendo Heidegger e la sua «radicale ripresa del problema dell'essere», ossia l'idea già accennata: il danno non è superficialmente pratico-politico, ma risiede in una concezione dell'essere a cui ormai non crediamo e che tuttavia ancora ci porta infallibilmente all'oblio dell'essere stesso.

È a questo punto che il tema della differenza diventa critica – questa volta anzitutto ontologica – di quel modo di pensare-vivere sotto l'ombra del *Gestell*, la strutturazione tecnico-scientifica della “realtà”, in cui ogni programma di emancipazione si annienta: «aprire il discorso sulla differenza dell'essere dagli enti [...] conduce alla fine molto più lontano di quanto Heidegger stesso si aspettasse»<sup>25</sup>.

### 2.1.3. *Verwindung*

Il problema unico a cui accennavo è dunque la difficoltà di cogliere l'altro-nuovo pensiero in uno *stesso* fatalmente ricatturante. È la difficoltà della critica che quando si vuole radicale soccombe al proprio orizzonte di legittimazione. Il ricorso all'ontologia heideggeriana secondo Vattimo ci offre una via d'uscita. Quando interpretiamo l'essere non nella forma degli enti ma come «l'accadere storico-culturale, l'istruirsi e il trasformarsi, degli orizzonti entro cui di volta in volta gli enti divengono accessibili all'uomo e l'uomo a sé stesso»<sup>26</sup>.

Allora la logica ricatturante sembra depotenziata. Come catturare e ricatturare un essere che non è ente ma diviene, e non è solo essere, ma essere, storia e linguaggio? È chiaro che la metafisica tradizionale, bloccata nella «stabilità della presenza» non è altro che il frutto «di una confusione, una dimenticanza». Questo essere che «non è ma accade» in verità sembra più hegeliano che heideggeriano. E la dinamicità di cui parla Vattimo (l'essere-eventi secondo l'ultimo Heidegger) è molto vicina a un'ontologia che forse non era più avvertita dai dialettici del Novecento: «non c'è riappropriazione possibile senza liberazione dell'essere dal carattere della stabilità-presenzialità, dall'*ousia*».<sup>27</sup>

Il primo passo del pensiero debole è dunque riconoscere la dinamicità dell'essere. Ora è utile ricordare quel che si è detto a proposito del «problema delle virgolette». Vattimo scrive: «l'essere vero non è ma si invia (si mette in strada e si manda), si trasmette». L'essere su cui ci interroghiamo, chiedendoci

<sup>25</sup> Ivi, p. 19.

<sup>26</sup> *Ibid.*

<sup>27</sup> Ivi, p. 20.

se quel che ne diciamo sia vero o no, è in tutta evidenza l'essere-linguaggio dell'ermeneutica, a sua volta (si veda l'Introduzione a *Verità e metodo*) lo «spirito oggettivo» di Hegel.

Nel dire «l'essere vero» Vattimo non sta parlando dell'essere reale dei corpi, e del celebre pozzo in cui cadevano i megarici, ma dell'essere che fonda le nostre decisioni critiche, e giustifica la presunta crisi della ragione. Non si tratta di quella molto discussa «riduzione» dell'essere al linguaggio che ispirerebbe il presunto «antirealismo» ermeneutico, ma di quell'area di narrazioni che ci costituisce come agenti epistemici, sociali, morali, politici. Ora questa visione ci appare piuttosto accurata: ciò di cui parliamo è l'essere dinamico-diveniente del linguaggio e di ciò che lo rende per noi vero. Pretendere definitività sovra-contestuale e cioè verità senza interpretazione, è irrazionale e insensato.

In quale misura questo “altro essere” si presenterebbe come presupposto per l’“altro pensiero”? Possiamo già vedere che l'alterità del pensiero debole non è affatto alterità rispetto alla tradizione filosofica, perché questo essere-inviato è in tutto e per tutto l'ontologia di Kant secondo lo sviluppo dinamico che le ha impresso Hegel. La sua voce propria è ora l'ermeneutica. Come ho suggerito, è essenziale intendere l'ermeneutica di Vattimo come prosecuzione e ripensamento di ciò che Wilhelm Dilthey chiamò *Deutsche Bewegung*: il movimento filosofico «tedesco» che ha percorso l'Europa ed è rimasto l'orizzonte canonico distintivo della «filosofia continentale».

Ma resta il problema accennato: che cosa ne è della ricattura? in quale senso la visione ermeneutica dell'essere e della filosofia sarebbe esente dal problema, dunque non ricatturata-ricatturabile? A queste domande risponde la nozione di *Verwindung*: «l'eredità dialettica rispetto alla quale il pensiero della differenza si declina (*verwindet*) in pensiero debole è condensata nella nozione di *Verwindung*».<sup>28</sup>

Questa nozione è una chiave fondamentale per intendere il progetto di Vattimo. Essa indica un oltrepassamento che è anzitutto continuazione e ripresa su nuove basi.<sup>29</sup> Con essa si suggerisce dunque un'altra modalità, *un altro stile per la critica*. La dialettica hegeliana già aveva portato avanti un'idea di critica diversa da quella della «metafisica volgare», la cui tendenza naturale è «prendere partito» per l'una o l'altra posizione. Kant secondo Hegel aveva compiuto il primo passo per superare la metafisica volgare, ma senza cogliere

<sup>28</sup> Ivi, p. 21.

<sup>29</sup> Anche traducibile come “convalescenza”, nel senso del precario “rimettersi” da una malattia, come in R. T. Valgenti, “Verwindung”, in *The Vattimo Dictionary*, cit., pp. 83-86.

le conseguenze metodologiche.<sup>30</sup> La novità dialettica è dunque la rinuncia all'unilateralità: niente è logicamente ricatturato perché la ricattura è già all'interno del concetto, è la sua storia e il suo destino. L'obiettivo della dialettica come si legge nei celebri paragrafi 79-82 della logica nella *Enciclopedia*, è in ultimo «la risoluzione immanente in cui l'unilateralità e la limitatezza delle determinazioni intellettuali esprime sé stessa come realmente è, ossia come la propria negazione»<sup>31</sup>.

Nel marxismo la traduzione di questa idea in una chiave storica e politica ha finito per riproporsi come mera «unilateralità», ed è di qui che ne avvertiamo il destino «auto-dissolutivo» di cui parla Vattimo, nei termini della «ricaduta nel pratico inerte», l'assimilazione-inclusione da parte dell'opposto (l'«autoannullamento» delle determinazioni intellettuali). La nozione di *Verwindung* serve dunque a Vattimo per “correggere” questo errore logico del marxismo, nelle sue diverse versioni, senza abbandonarne le ragioni di fondo. E in relazione a Heidegger, per confermare l'oltrepassamento della metafisica (la sottomissione dell'essere agli enti) senza lo sbocco nella mistica dell'essere tradito dalle forme del *Ge-stell*.

Ora la critica, come per Hegel, non è più frontale-dualistica, ma in più, a differenza di quanto avviene nel marxismo, si colloca in una linea *trasversale* rispetto alla presunta linearità della storia, e appare davvero come formula di un «nuovo» pensiero. L'oltrepassamento (ambiguo anche in Heidegger) diventa *pietà* per le tracce storiche: quelle dimenticate (Benjamin) come quelle che ci costituiscono, richiamo all'apertura dell'*aletheia* come «orizzonte» entro il quale le nostre verifiche e stipulazioni possono dirsi vere.

Le conseguenze sono molto lontane, ovviamente, da una rinuncia al vincolo della realtà e della verità, e anche, se vogliamo, da quel «rifiuto della filosofia tradizionale» presuntivamente inchiodata all'idea di «verità assolute e fondamenti universali». La critica della “metafisica” e delle sue nozioni tra virgolette non si colloca in una disposizione frontale, oppositiva, ma piuttosto obliqua, diventa: *continuazione-distorsione*. E come in Hegel, per Vattimo l'*alterità* dell'altro pensiero non è dovuta alle decisioni dei logici (dei politici), è, si direbbe, *il destino dello stesso*, è la risposta a un invio a cui Vattimo dà il

---

<sup>30</sup> Scrive Hegel (*La scienza della logica*, in *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, tr. it. B. Croce, nuova edizione a cura di A. Nuzzo, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 312): Kant ha dimostrato l'insensatezza dell'opposizione di razionalismo ed empirismo dogmatici, mentre «la volgare metafisica immagina che si debba dare valore a uno dei termini e confutare l'altro».

<sup>31</sup> Ivi, pp. 96-97.

nome heideggeriano di *Ge-schick* (destino – invio): «*Verwindung* è il modo in cui il pensiero pensa la verità dell'essere inteso come *Über-lieferung* e *Ge-schick*».

Trasmissione, destino, invio. In questo senso, il pensiero debole non è “pensiero” nel senso di mera registrazione del dato entificato, ma è *An-denken*, rammemorazione, un ricordare che è «lasciar andare il fondamento» (*Das Sein als Grund fahren lassen*), il cui «atteggiamento proposizionale», diremmo, è ricollocarsi come «rimettersi» dalla malattia della filosofia precritica: l'inconsapevole o taciuto dominio, potremmo dire, delle virgolette.

#### 2.1.4. Pensiero dei deboli

Arriviamo all'ultimo punto, l'interpretazione di tutto ciò in chiave politica. L'orizzonte politico-filosofico del programma è già chiarissimo nel “lancio” del pensiero debole (1983) e ancora prima, in una forma anzi più chiara e decisa, nel libretto del 1981 dal titolo *Al di là del soggetto*, e non è sostanzialmente modificato in *Della realtà* (2012) dopo “la caduta” nella politica pratica.

In *Della realtà* è ancora una volta Heidegger a guidare la riflessione

Resta sempre il problema di spiegarsi perché Heidegger non abbia seguito la via che qui, ispirati da lui, noi riteniamo di dover prendere. Perché non ha più esplicitamente collegato metafisica e violenza, non solo nella forma dell'oblio dell'Essere ma soprattutto nella forma, molto meno “mistica”, del dominio sociale?<sup>32</sup>

La risposta che Vattimo dà alla fine del capitolo è nella linea di quanto già osservava nel 1983: per noi «l'oltrepassamento» che Heidegger cercava è già in buona parte compiuto: «non crediamo di avere a che fare con l'Essere eterno della metafisica, non ci sentiamo relativisti, solo, chiamati da un appello diverso che è certo Essere, ma nel suo darsi nell'evento».

Nel momento in cui il primo passo del pensiero debole si è compiuto, ossia abbiamo riconosciuto che «l'essere non è ma accade», le nostre scelte-decisioni mutano, c'è una urgenza dell'emancipazione che non può soddisfarsi delle inclinazioni mistiche heideggeriane.

Il punto di vista è ancora ispirato alle tesi di filosofia della storia di Benjamin, ma questa volta l'impegno a «dar voce al silenzio dei deboli» diventa primario. Nell'elenco di tesi suggerito all'inizio la tesi 2 finisce per unirsi alla 4, si sviluppa un programma che è anzitutto una diagnosi del presente, e una

<sup>32</sup> G. Vattimo, *Della realtà*, cit., p. 209.



direzione verso cui incamminarsi politicamente. La diagnosi è sempre ciò che Vattimo ha chiamato «ontologia del declino»: l'indebolimento progressivo dell'essere, l'idea di un essere che è stato presentato come dogma, «sguardo di Dio», ma che in tutta evidenza è tramontato e sta prendendo un lento congedo dai nostri pensieri.

Non è il caso di ripercorrere tutti gli argomenti, vorrei solo suggerire l'assoluta coerenza entro cui si è mosso il pensiero di Vattimo. Il problema è stabilire se la prospettiva dell'aletheia, come «orizzonte» alternativo all'ontologia della presenza «si possa anche lontanamente avvicinare alla concretezza dialettica marxiana». Il pensiero debole nasce dalla considerazione che «Heidegger non è stato capace di vincere il rischio di irrazionalismo mistico». Si tratta di «spingere o tirare Heidegger nella direzione di quella “urbanizzazione” che fu già tentata da Gadamer», ma procedendo oltre, verso una maggiore radicalità. Dal punto di vista del pensiero debole il nichilismo non è solo la «frammentazione» di cui già parlava Max Weber, la «perdita del centro» di Nietzsche, è piuttosto «il destino autentico dell'essere, quello di dissolversi come fondamento oggettivo». È questa la più seria minaccia e il massimo rischio per quella “metafisica” falsificata, che è «la base del mondo tecnico dell'organizzazione totale».<sup>33</sup> Ci ribelliamo alla metafisica perché vi riconosciamo la suprema giustificazione per quella «organizzazione totale». E che questa ribellione abbia a che fare con la verità è precisato immediatamente, ricordando che questa “metafisica”, «con il suo corrispettivo pratico-politico della totalità organizzata è ciò che tacita l'orizzonte dell'aletheia, che non ci fa udire il silenzio». Si intenda: il silenzio dei deboli, di coloro che non hanno voce.

La connessione tra «metafisica e violenza» che Heidegger ha dimenticato di notare è sin da principio uno specifico programma politico. A conferma della coerenza del disegno vorrei riferirmi all'inizio del percorso, quando Vattimo, nel libretto del 1981, discute con esponenti di Lotta Continua a proposito di terrorismo e rivoluzione.

Nota Vattimo: «se si intende la teoria marxiana come descrizione di un processo che non può non accadere, date le leggi di sviluppo del capitalismo» allora possiamo «cercare di limitare in tutti i modi il verificarsi della violenza».<sup>34</sup> Quale sarebbe allora il significato della parola “rivoluzione”?

E se ne facessimo a meno? – propone Vattimo - la rivoluzione come la guerra è un residuo di epoche barbare che non potrà mai inaugurare

<sup>33</sup> G. Vattimo, *Della realtà*, cit., pp. 212-214.

<sup>34</sup> Id., *Al di là del soggetto*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 14.

---

davvero la nuova storia dell'uomo emancipato.<sup>35</sup>

Il legame del programma politico con la filosofia e la metafisica diventa allora molto chiaro:

in realtà accettare l'idea di rivoluzione come violenza, come assunzione di un "valore" assoluto a cui sacrificare la vita propria o altrui significa che non si può argomentare nulla contro il terrorismo, questo ha ragione se vince e torto se perde.<sup>36</sup>

È un cinismo che appare inaccettabile ma in qualche modo conseguente, se si accetta la violenza della rivoluzione. Non c'è differenza tra terrorismo e rivoluzione: «la rivoluzione incomincia dal terrorismo e non può essere altrimenti». La «filosofia del terrorismo» appartiene a quella "metafisica" che impone la violenza perentoria del presunto vero, mentre è costituita di strutturale falsità, strutturale oblio e disattenzione alla verità come *aletheia*.

Il terrorismo porta alle estreme conseguenze l'idea rivoluzionaria, che la storia umana abbia una norma assoluta, un valore finale da realizzare; gli individui che si sentano portatori di questo valore acquistano il diritto di vita o di morte su tutti gli altri.<sup>37</sup>

Vattimo aggiunge: allo stesso modo «la storia della repressione sociale e individuale è in fondo semplicemente la storia dei valori ai quali si è sacrificata di volta in volta la vita».

In questa ricostruzione credo sia chiaro che la critica di Vattimo riguarda ciò che Hegel chiamava «metafisica volgare»: il pensiero delle opposizioni dualistiche irrisolte, che tradiscono sistematicamente l'essere con la pretesa di farlo parlare, concepiscono la verità come dogmatismo dell'*orthotes*, come imposizione e non come *aletheia*. La logica delle opposizioni in cui germina la metafisica volgare non è solo un modo erroneo di trattare le antinomie razionali (come riteneva Kant) è la radice di una concezione dell'essere diventata ordine globale del mondo il cui veleno ha infettato anche il contro-movimento delle proteste sociali diventate terrorismo, violenza. L'aspetto anticipatore dell'analisi di Vattimo è che a questa concezione dell'essere, ammettiamolo, nessuno più crede, e tuttavia essa agisce ancora per giustificare l'oppressione,

---

<sup>35</sup> *Ibid.*

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>37</sup> *Ibid.*

---

la marginalizzazione, la riduzione al silenzio dei deboli. E ancora, lo vediamo di recente, per giustificare guerre e massacri.

## 2.2. *L'altra logica*

Molto del pensiero debole rimane – dovrebbe rimanere – ancora attivo nel modo attuale di pensare la filosofia e la politica. Sicuramente, l'idea di un «comunismo pacifico», senza rivoluzione né violenza, ma fortemente orientato alla solidarietà con le istanze popolari, e alle richieste di libertà, emancipazione e giustizia, è una posizione che è facile condividere. L'idea che, come Vattimo dice, «la democrazia», come «un'organizzazione della società fondata sul dialogo [...] non [sia] solo un metodo ma [sia] un valore, l'unico che possiamo assumere come base»<sup>38</sup> è un'idea che oggi è facile difendere: che cosa altro possediamo, in fondo, come valore condiviso?

Ma per quel che riguarda la filosofia, c'è forse solo un punto in cui tendo a dissentire da Vattimo (e da Heidegger). Si può ammettere che ci sia stata una visione dell'essere in qualche misura dominante nella storia (specie nella tarda modernità) e che tale visione sia stata segnata da un'enfasi impropria sulla presenza, sulla reificazione degli enti, facili oggetti a disposizione dell'avidità umana e del controllo globale delle risorse terrestri. Ma che questa riduzione sia stata propria della *filosofia*, come a volte Vattimo e Heidegger sembrano ritenere, credo sia invece molto discutibile. L'immagine della filosofia che tendo a favorire è l'immagine di una prospettiva che è sempre stata, invece, critica nei confronti di questa “metafisica” (tra virgolette) della presenza. Sicuramente, per Aristotele l'essere è catturato dall'idea di *ousia*, ma anzitutto come *categoria* ossia come un predicato, un principio di organizzazione del linguaggio che ci serve per descrivere il mondo e farci capire. E la «sostanza prima» in definitiva per lui era l'individuo, il singolo essere, soggetto al mutamento, al dualismo e al conflitto di parte e tutto, continuo e discreto, e a tutte le altre stranezze scoperte dalla filosofia greca della sua epoca.

Un conto è in altri termini la metafisica «volgare» delle opposizioni che diventano oppressione di individui e popoli. Un altro la ricerca filosofica sull'essere, la quale non sempre, o anzi raramente, è stata inchiodata a «verità assolute e fondamenti fissi», e ha anzi per lo più segnalato la problematicità dialettica della verità (senza virgolette) come «non-nascondimento». Il termine “*aletheia*” presuppone anzitutto che qualcosa sia stato nascosto o dimenticato (*lethe*), e in secondo luogo che abbiamo il compito e la speranza di portarlo alla

---

<sup>38</sup> Ivi, p. 13.

luce e ricordarlo. Verità (senza virgolette) è dunque anzitutto e per lo più un concetto scettico, che attiviamo quando qualcuno viola diritti e si ritiene giustificato nel farlo. L'essere e la verità della filosofia sono sempre stati in fondo "deboli".

### 2.2.1. Una logica filosofica

Come usare dunque il pensiero debole? Come farlo agire ancora nei discorsi-pensieri di cittadini democratici impegnati a riflettere su verità, realtà, libertà, giustizia? In base a quel che ho cercato di suggerire, è abbastanza chiaro che con l'idea di pensiero debole Vattimo proponeva una «filosofia prima»: una rifondazione *continua* della filosofia, che unisse ontologia, epistemologia, filosofia pratica, in una prospettiva attenta ai compiti pubblici oltre che scientifici del lavoro filosofico. Da questo punto di vista una tesi che non credo sia immediatamente condivisibile (e che mi preoccuperò di argomentare brevemente), è la seguente: la «filosofia prima» ipotizzata da Vattimo appare utile oggi se identifichiamo in essa anzitutto la proposta di una *logica filosofica*.<sup>39</sup>

Non voglio dire che il pensiero debole *sia solo o si riduca a* una logica (una filosofia prima attraversa tutte le «discipline specializzate»). Credo però che compiere questo primo passo sia utile per far comprendere e ancora agire il pensiero debole nel panorama della filosofia attuale che, come è stato detto più volte, è oggi dominato (almeno in ambito accademico) dalla filosofia analitica. La parola «logica» va intesa in senso tradizionale, come arte-techne dell'inferenza e dell'argomentazione: un significato preanalitico ma non lontano dalla nozione contemporanea di logica come «teoria (o insieme di teorie) della conseguenza valida». Più precisamente, il pensiero debole è leggibile nel quadro di un programma non lontano da ciò che sostanzialmente fa la *philosophical logic* di oggi: un esame critico della logica classica per renderla adattabile alle forme del linguaggio naturale e della razionalità condivisa.

La «logica filosofica» attuale ha tre caratteristiche. La prima è l'attenzione critica al concetto di verità e ai problemi che suscita nel linguaggio naturale (*paradossi*); la seconda – e conseguente – è la messa a punto di logiche che in qualche modo e aspetto rivedono l'apparato strutturale standard, le cosiddette

---

<sup>39</sup> L'attenzione al problema della logica ispirava d'altronde il giovane Heidegger, come tutto l'ambiente fenomenologico e neokantiano della sua epoca. Non è un caso che il corso heideggeriano del '23 dal titolo *Ontologia. Ermeneutica dell'effettività* dovesse in realtà intitolarsi *Logica*: il passaggio all'ontologia fu in certo modo casuale: un professore ordinario di Friburgo aveva infatti già annunciato "logica" come titolo del suo corso, e Heidegger dovette rinunciarvi.

logiche *non classiche*, sub-classiche o sub-strutturali; la terza è l'attenzione all'ontologia, o anzi la *metafisica*: il venir meno sostanziale della presunta «neutralità ontologica» della logica, e dell'«oltrepassamento della metafisica attraverso l'analisi logica del linguaggio» (il famoso argomento di Carnap contro Heidegger nei primi anni Trenta).

L'idea di collocare Vattimo in questo territorio può sembrare bizzarra. Ma noterei che se proviamo a ri-pensare il pensiero debole incominciando da qui, esso ci appare molto semplicemente come una prosecuzione della logica dialettica (hegelo-marxista) su nuove basi. E come si è visto l'idea è ben presente negli scritti di Vattimo. I tre temi della logica filosofica di oggi – verità non-classica, paradossi (contraddizioni), riferimento all'ontologia – fanno parte tanto dell'hegelismo quanto di quella filosofia critica ripensata in termini heideggeriani che abbiamo visto svilupparsi con coerenza, a partire dalla fine degli anni Settanta. E come la logica dialettica è stata usata per un disegno-programma politico, così il pensiero debole delinea una «logica» per la politica. Una logica basata sul tempo, su quel tipo di «nuova razionalità» che stava emergendo in quegli anni e che oggi percorre il mondo, sia pure nelle disavventure delle democrazie attuali.

Riconsiderando il pensiero debole all'interno del suo luogo di nascita, cioè la filosofia Europea del secondo 900, comprendiamo bene come la triade dialettica, differenza, pensiero debole intenda muoversi in questa direzione. I primi due termini infatti descrivono le «logiche filosofiche» dominanti, in qualche modo eredi critiche dell'hegelismo: la teoria critica della scuola di Francoforte (in cui Vattimo riconosce la «dissoluzione» del programma marxista), e la filosofia di Heidegger, di cui Vattimo non approva il cedimento alla mistica dell'essere filosoficamente ineffabile. Sin da principio Vattimo sottolinea che c'è «una logica» nell'idea di indebolimento dell'essere. E scrive:

La logica con cui il discorso procede [...] è una logica inscritta nella situazione, fatta di procedure di controllo che sono date di volta in volta, nello stesso modo *non-puro* in cui sono date le condizioni storico-culturali dell'esperienza.<sup>40</sup>

Anche la dialettica hegeliana, in questa prospettiva, e sullo sfondo della dinamicità dell'essere come evento e invio, ci può apparire come una logica «impura», una logica ermeneutica, il cui «modello» (la realtà logica di partenza) è essere, storia e linguaggio. L'essere post-heideggeriano su cui riflette Vattimo è il *super-modello* del mondo in cui ci troviamo a discutere e a difendere la libertà

<sup>40</sup> G. Vattimo, “Dialettica, differenza, pensiero debole”, cit., p. 13.

e la giustizia, ed è quell'orizzonte dell'*aletheia* che la «ragione calcolante» delle «metafisica» dimentica e cancella.<sup>41</sup>

### 2.2.2. Una logica per la filosofia

Non è forse un caso che la nozione di «debolezza» sia un termine chiave delle logiche non classiche contemporanee. E non è un caso che «indebolire» un principio logico (per esempio l'assioma di comprensione) significhi rendere più forte, più coerente, un sistema.<sup>42</sup> Ma l'affinità può procedere oltre. Ho suggerito che il pensiero debole è in una qualche misura filosoficamente nuovo, ma non nel senso che rappresenti una rottura rispetto alla tradizione filosofica. Le evidenze rispetto alle quali ci dichiariamo «deboli» sono ben presenti a tutta la storia della filosofia (non soltanto occidentale), e non sono soltanto riconducibili alla «finitezza» delle creature, come le interpreta il pensiero religioso, ma anche al riconoscimento in qualche misura «tecnico» che ispira i primi passi della filosofia.

Per esempio, sappiamo almeno dai megarici in avanti che le determinazioni predicative di cui ci serviamo sono *vaghe*, e occorre tenerne conto. Oppure: già i primi scettici ci dicono che ogni teoria è sottoposta al cosiddetto «trilemma scettico»: è in linea di principio *dogmatica*, oppure, se intende argomentarsi e giustificarsi, cade nelle tipiche difficoltà del *regresso*, e della *circolarità*. Chi ha portato in luce pienamente, e in modo sistematico, queste e altre difficoltà («debolezze» della ragione?), in qualche misura rendendole *regole della filosofia* e principi capitali della sua logica, è stato Hegel. La vaghezza delle determinazioni concettuali è una delle prime ragioni del «momento dialettico», in essa vediamo all'opera l'«autoannullamento» dei concetti.<sup>43</sup> E autorevoli interpreti riconoscono che il trilemma scettico è il «nucleo germinale» della dialettica per Hegel.<sup>44</sup>

Nell'espressione «pensiero debole» possiamo identificare il riferimento a queste e altre anomalie classiche, che sono alla base della dialettica hegeliana

<sup>41</sup> Un modello semantico in logica è una sorta di «immagine della realtà» che ci permette di stabilire il vero e il falso.

<sup>42</sup> Come ha notato uno dei primi critici delle posizioni di Vattimo, Carlo Augusto Viano (*Va' pensiero*, Torino, Einaudi, 1984).

<sup>43</sup> Il problema della vaghezza è un tema cruciale in Hegel, come è notato da A. Nuzzo, «Vagueness and Meaning Variance in Hegel's Logic», in *Hegel and the Analytic Tradition*, a cura di A. Nuzzo, London-New York, Continuum, 2010, pp. 61-82; cfr. anche il mio «Hegel's Interpretation of the Sorites», *History and Philosophy of Logic*, 44 (2), 2023, pp. 132-150.

<sup>44</sup> Cfr. K. Vieweg, *Hegel. Der Philosoph der Freiheit*, Beck, München 2019.

---

ma anche del nichilismo di Nietzsche, delle perplessità di Heidegger nel caratterizzare l'essere senza il soccorso degli enti, e anche dell'anti-fondazionalismo del secondo Novecento, a cui la formula voleva dare espressione. L'ipotesi di una «logica del pensiero debole» e del pensiero debole come una specifica «logica della filosofia» non è dunque impropria.<sup>45</sup> Ci sarebbe materia per delinearne meglio i caratteri, ed è ciò su cui ho cercato di lavorare nel corso degli anni: in pratica, un'ipotesi di «logica ermeneutica» e «logica del nichilismo» nel significato proprio (analitico) di “logica”. È un'ipotesi trascurata nelle ricerche che fino a oggi si sono sviluppate a partire dal lavoro di Vattimo. In parte, credo, perché la cornice (“continentale”) del discorso ha sempre contenuto una forte pregiudiziale antilogica.<sup>46</sup>

[franca.dagostini@unimi.it](mailto:franca.dagostini@unimi.it)

**Franca D'Agostini** - Si è laureata in Filosofia all'Università di Torino sotto la guida di Gianni Vattimo e ha conseguito il dottorato in quella stessa Università. Insegna attualmente Logic and Critical Thinking all'Università di Milano (Scienze Economiche, Politiche e Sociali). Le sue aree di specializzazione sono Logica Filosofica, Metafisica, Meta-filosofia e Filosofia del XX secolo. Si è occupata in particolare di verità, paradossi, la distinzione tra le tradizioni analitica e continentale. È autrice di 18 libri e un centinaio di articoli sulle maggiori riviste filosofiche italiane e straniere. Tra i suoi libri: *Analitici e continentali* (1997); *The Last Fumes. Nihilism and the Nature of Philosophical Concepts* (2008); *Paradossi* (2009); *Introduzione alla verità* (2011); *La verità al potere* (con M. Ferrera, 2019).

---

<sup>45</sup> L'ipotesi potrebbe essere verificata anche tecnicamente: ho incominciato a lavorarci (“Logica Ermeneutica. Nuove Ipotesi e Nuovi Programmi”, *Giornale di Metafisica*, XLII, 2/2020, pp. 321-339), ma molto lavoro di preparazione per giustificarne-spiegarne le ragioni credo sia ancora necessario.

<sup>46</sup> Cfr. il mio articolo del 2001, “From a Continental Point of View. The Role of Logic in the Analytic-Continental Divide”, *International Journal of Philosophical Studies*, 9/3, 2001, pp. 349-367.